

Chi tira le fila? Negli abissi dell'intrigo.

Pochi caratteri – e il messaggio lanciato su Twitter si diffonde, rapido e incancellabile, nello spazio planetario della rete. I follower ritwittano, i simpatizzanti rilanciano. Il cinguettio, a prima vista innocuo, esprime un dubbio, solleva una domanda. «#5G Proteggersi dalle onde malevole e dai segnali nocivi», «#Bigpharma A chi giova la vaccinazione di massa?» Le obiezioni rincorrono il cinguettio, le repliche lo inseguono invano, mentre il sospetto si insinua e la paura si diffonde. Non è piú necessaria una narrazione; bastano poche battute per propagare le voci del complotto.

Nel XXI secolo il fenomeno ha assunto proporzioni tali, che si parla sempre piú di età d'oro del complotto. Non c'è evento inatteso che non provochi un fremito di diffidenza: disastri ambientali, attacchi terroristici, migrazioni inarrestabili, tracolli economici, conflitti esplosivi, rovesci politici. Tra stupore e indignazione, esplode il panico, cresce la febbre complottista. Chi c'è dietro? Chi tira le fila? Chi ha ordito quella trama? Si cercano i colpevoli di catastrofi, povertà, guerre, disuguaglianze, ma anche dei mille soprusi e abusi, della mancanza di etica, del malessere diffuso, dell'infinita perdita di senso.

Il complottismo è la reazione immediata alla complessità. È la scorciatoia, la via piú semplice e

rapida, per venire a capo di un mondo ormai illeggibile. Chi ricorre al complotto non sopporta l'inquietudine, la domanda aperta. Non tollera di abitare in un paesaggio mutevole e instabile, non accetta l'estraneità. Si mostra incapace di riconoscersi, insieme agli altri, esposto e vulnerabile, privo di protezione, ma perciò piú libero e piú responsabile.

Svelare, smascherare, demistificare – l'onnipotenza esplicativa del complotto non lascia dietro sé misteri irrisolti o enigmi indecifrati. Quel che non trovava risposta, si spiega infine grazie all'evidenza del complotto. Ecco la soluzione. Nel mondo uscito dall'ombra è possibile distinguere nitidamente bianco e nero, luce e buio, bene e male. Il prisma del complotto restituisce un rassicurante scenario rigidamente manicheo.

Sarebbe perciò un errore considerarlo la bizzarria di frange isolate, un tormentone della subcultura, il residuo di una mentalità prelogica o un'ostinata superstizione. Il complottismo non è un rigurgito del passato che non passa, il ritorno di un vecchio spettro di cui si attende fiduciosi la scomparsa. In ciò mostra affinità con fenomeni strettamente correlati come il negazionismo, l'antisemitismo, il razzismo. Si può dire, anzi, che quel prisma sia specchio del tempo. Se le narrazioni complottistiche vantano un enorme successo, se influiscono profondamente sull'opinione pubblica, è perché condividono esigenze correnti e mobilitano aspirazioni comuni.

Fenomeno dei margini, ma tutt'altro che marginale, il complottismo coinvolge coloro che si sentono vittime del caos presente e del futuro angoscioso, condannati a una frustrante impotenza, ridotti a semplici comparse nei «giochi della politica». Perciò la tentazione complottista, se prima era amatoriale,

adesso ha dimensioni di massa e appare sempre piú un ordinario modo di essere, di pensare, di agire.

Il gran numero di studi sull'argomento, i *conspiracy studies* che si sono moltiplicati negli ultimi anni, riprendono le ricerche avviate nel secolo scorso, le sviluppano e le integrano¹. L'impostazione risente del giudizio negativo corrente e l'atteggiamento va dalla bonaria ironia alla riprovazione piú severa. Le linee interpretative sono per lo piú due: il complottismo viene visto o come una patologia psichica oppure come un'anomalia logica. Nel primo caso si risale ai recessi oscuri della mente, dove una cricca di microscopici neuroni, sempre pronti a complottare, tenderebbe infinite trappole al pensiero, spingendolo ad assecondare una disposizione innata e pericolosa, capace di degenerare². Nel secondo si giunge invece alla logica degli enunciati complottistici, cioè alle proposizioni false e alterate, insomma alle *fake news* che si propagano nell'epoca della «post-verità»³. In entrambi i casi ha la meglio un approccio normativo. Il presunto complottista dovrebbe essere avviato a una rieducazione cognitiva, per correggere le distorsioni del suo ragionamento. Altrimenti occorrerebbe sottoporre i suoi enunciati alla pratica del *debunking*, cioè alla confutazione che ne metta in luce l'illogicità e la falsità. Malgrado ogni sforzo, però, nessuna delle due terapie funziona, mentre l'onda complottista aumenta.

¹ Tra i nomi dei pionieri vanno ricordati in particolare quelli di Norman Cohn, Leo Löwenthal, Richard Hofstadter, Serge Moscovici, Raoul Girardet, Léon Poliakov.

² Cfr. ad esempio R. Brotherton, *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti* [2015], Bollati Boringhieri, Torino 2017.

³ Cfr. M. Butter, «*Nichts ist wie es scheint*». *Über Verschwörungstheorien*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2018.